

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 6,17.20-26 VI Domenica del tempo Ordinario anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Geremia 17, 5-8 1 Corinti 15, 12.16-20 Luca 6, 17.20-26

La benedizione-maledizione iniziale stesa in stile sapienziale anche se inserita nella profezia di Geremia fa quasi da premessa letteraria e teologica alla proclamazione delle **beatitudini lucane**. Geremia con un perfetto parallelismo dipinge l'atteggiamento fondamentale e radicale del **credente** e del **mis-credente**: «maledetto l'uomo che confida nell'uomo... benedetto l'uomo che confida nel Signore» (17,5.7). Il verbo centrale è quello della fede, **confidare**, cioè porre la propria stabilità, il fondamento dell'edificio della propria esistenza. Due sono, perciò, le scelte fondamentali, l'autosufficienza idolatrica e l'adesione gioiosa alla proposta di Dio. E gli sbocchi delle due opzioni sono vivacemente illustrati dalla doppia immagine vegetale, simbolo di vita, di frutto, di freschezza per il fedele, di morte, di aridità e di amarezza per il peccatore. Su questo dualismo che non è metafisico ma soteriologico, cioè legato alle libere decisioni umane, si articola anche la struttura delle beatitudini lucane, per molti versi originali rispetto a quelle riferite da Matteo nel discorso della Montagna.

Iniziamo le nostre brevi note su questa “magna charta del cristianesimo” con un'osservazione preliminare. Il discorso della Montagna di Matteo e il parallelo ma più ridotto «discorso dei campi» di Luca rivelano a un'analisi di radiografia storica e letteraria una matrice precedente forse aramaica usata nella primitiva predicazione apostolica. **All'origine, quindi, si deve supporre una collezione di detti di Gesù pronunciati in circostanze diverse e successivamente «antologizzati» dalla predicazione cristiana.** Questa raccolta ha avuto perciò una finalità non tanto cronologico-biografica quanto piuttosto kerigmatico-pastorale. Questa pagina è allora, un documento e una testimonianza della catechesi cristiana, è una sintesi della fisionomia morale del discepolo di Gesù, destinata in Matteo ai giudeo-cristiani e in Luca agli etnico-cristiani, secondo quel procedimento di attualizzazione della parola di Gesù che è visibilissimo nella storia della redazione dei singoli vangeli. **Il messaggio delle beatitudini è un appello sintetico e radicale rivolto a coloro che hanno già fatto la prima scelta per Gesù e per il Regno e che ora devono impostare la loro esistenza di creature nuove.** Le beatitudini di Lc colpiscono per la loro brevità (quattro rispetto alle nove di Mt), compensata però dai guai paralleli assenti in Mt, per il voi diretto ed immediato lanciato agli ascoltatori diverso dal più generale «Beati i poveri...» di Mt, dall'accento sociale posto sulle beatitudini stesse. Se questi «voi» si trovano ora in situazioni di povertà, di fame, di pianto e di persecuzione allora è per loro la beatitudine di Gesù. Se invece si trovano nelle situazioni opposte, anche se si dicono discepoli e dal mondo sono considerati amici e «beati», rimangono sotto la minaccia del «Guai a voi». Essi devono verificare subito la loro sequela di Cristo perché in realtà è solo ipocrisia e devono misurarla sull'amore operoso verso i fratelli poveri, affamati, sofferenti e perseguitati. Le beatitudini di Lc valgono direttamente per coloro che conoscono Gesù e che si vogliono dire con verità suoi discepoli.

La beatitudine centrale che definisce e specifica anche le altre è quella sulla povertà.

Essa evoca indubbiamente la categoria veterotestamentaria dei «poveri di Jahweh», testimoniata vivamente in Luca dai canti di Maria, di Zaccaria e di Simeone. Essi sono l'emblema di un atteggiamento personale globale: pur nelle molteplici avversità dell'esistenza loro e di Israele, pur sperimentando la drammaticità di una speranza nell'invisibile, essi conservano intatta la loro fede nel Dio delle promesse, nel suo Messia e nel suo Regno. Liberi dalla disperazione, sono altrettanto lontani dall'orgoglio autosufficiente e dal fatalismo rassegnato, divenendo così «i giusti per la fede» se volessimo usare un'espressione paolina. Tuttavia, secondo una costante tematica lucana visibilissima in una lettura pur superficiale dell'intero vangelo, essi sono anche i poveri sociologicamente tali, i diseredati, gli emarginati, gli oppressi, i disprezzati, i privati dei diritti civili, ritenuti dai benpensanti «**dis-graziati**» anche davanti a Dio. È a costoro che Gesù lancia il suo messaggio personale, è di costoro che Gesù si interessa, è costoro che Gesù presenta come modello per la Chiesa. Altrimenti le speranze e la rilevanza per la costruzione del Regno non hanno consistenza: nella parabola del ricco epulone e dei suoi fratelli Gesù sottolinea che per i sazi non servono né i profeti, né «un morto che risuscita», con probabile allusione al Cristo stesso (Lc 16, 19-31). La **descrizione fortemente idealizzata della comunità di Gerusalemme fatta da Luca in Atti 2,42-47 ; 4,32-37** è forse per l'evangelista la fisionomia autentica della vera Chiesa di Cristo.

Nel commento che Paolo sta svolgendo sul Credo cristiano che egli ha citato esplicitamente in 15,3-5 si apre ora un grande paragrafo sul mistero centrale del cristianesimo, la risurrezione di Cristo. Il ragionamento teologico paolino, impostato secondo la metodologia rabbinica e costruito per absurdum, vuole marcare la ridondanza esistenziale ed antropologica che la risurrezione di Cristo ha nel credente. La negazione di questa risonanza, che è la nostra risurrezione, trascina con sé la negazione della risurrezione di Cristo e della sua efficacia salvifica (v. 16). La negazione della risurrezione di Cristo trascina con sé la negazione della sua gloria, cioè della sua divinità, e quindi della stessa fede cristiana. La negazione della fede cristiana trascina con sé la negazione della nostra salvezza (v. 17) e della nostra speranza. Tutto questo è assurdo — ammonisce Paolo — perché la Chiesa ha l'esperienza viva dello Spirito che testimonia la nostra liberazione dal male. L'absurdum di quell'argomentazione negativa crolla. Cristo è realmente risorto operando così il recupero pieno in Dio di quell'umanità che egli aveva assunto nell'incarnazione. Egli è la nostra *aparchè*, la nostra «**primizia**» (v. 20; cfr. Rom 8,23; 11,16), egli è il primo uomo che entra nella gloria conducendo con sé i suoi fratelli, è la «primizia» più preziosa e più nobile essendo l'ideale perfetto divino verso cui l'umanità intera è attratta così da diventare «perfetta anch'essa come il Padre celeste» (Mt 5,48).

Prima lettura (Ger 17,5-8) Dal libro del profeta Geremia

Così dice il Signore:
«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo,
e pone nella carne il suo sostegno,
allontanando il suo cuore dal Signore.
Sarà come un tamarisco nella steppa;
non vedrà venire il bene,
dimorerà in luoghi aridi nel deserto,
in una terra di salsedine, dove nessuno può
vivere. Benedetto l'uomo che confida nel
Signore e il Signore è la sua fiducia. È come
un albero piantato lungo un corso d'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo, le sue foglie
rimangono verdi, nell'anno della siccità non si
dà pena, non smette di produrre frutti».

Salmo responsoriale (Sal 1) Beato l'uomo che confida nel Signore.

Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei
malvagi, non resta nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli arroganti,
ma nella legge del Signore trova la sua gioia,
la sua legge medita giorno e notte.

È come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che dà frutto a suo tempo:
le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa, riesce bene.

Non così, non così i malvagi,
ma come pula che il vento disperde;
poiché il Signore veglia sul cammino dei
giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina.

Seconda lettura (1Cor 15,12.16-20)
Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, se si annuncia che Cristo è risorto dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti?

Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ma se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. Perciò anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti.

Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini.

Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Vangelo (Lc 6,17.20-26)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù, ¹⁷disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone,

BEATI VOI... AHIMÈ PER VOI! Lc 6,17.20-26

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹⁷ (Gesù) , disceso insieme con loro, stette su un luogo pianeggiante, e c'era molta folla di suoi discepoli e moltitudine grande del popolo, da tutta la Giudea e Gerusalemme e dal litorale di Tiro e Sidone

²⁰ Ed egli, sollevati i suoi occhi verso i suoi discepoli diceva:

Beati i poveri perché vostro è il regno di Dio.

²¹ Beati quanti avete fame ora, perché sarete saziati.

Beati quanti piangete ora, perché riderete.

²² Beati siete quando vi odieranno gli uomini e quando vi escluderanno, e insulteranno e bandiranno

²⁰Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

«Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio.

²¹Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi, che ora piangete, perché riderete.

²²Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo.

²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti.

²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione.

²⁵Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete.

²⁶Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti».

il vostro nome come cattivo a causa del Figlio dell'uomo.

²³ Rallegratevi in quel giorno e danzate; ecco infatti:

la vostra ricompensa è molta nel cielo.

In questo modo infatti facevano ai profeti i loro padri.

²⁴ Invece:

ahimè per voi, i ricchi, perché ricevete la consolazione vostra!

²⁵ ahimè per voi, che ora siete pieni, perché avrete fame!

ahimè per (voi), che ora ridete, perché vi affliggerete e piangerete!

²⁶ ahimè, quando di voi bene diranno tutti gli uomini:

in questo modo infatti facevano ai falsi profeti i loro padri.

Messaggio nel contesto

È la “buona notizia” che Gesù ha dato ai poveri, ai quali e per i quali annuncia il compimento della promessa. È il giudizio di Dio sul mondo: rivela il suo modo di valutare la realtà, opposto al nostro, e il suo modo di salvarci, così diverso da quello che noi pensiamo. Le Beatitudini costituiscono il manifesto del regno di Dio. I vv. 27-38 le specificano, le fondano, particolarmente il v. 36, centro del vangelo, che pone come principio di tutto la misericordia. Questa diventa la nuova legge, codice di vita nuova per chi accoglie il Regno. Ad essa sono legati i frutti di vita e la salvezza stessa (vv. 39-49).

Questo proclama del Regno è quanto Gesù ha realizzato nella sua vita, culminata nella sua passione-risurrezione per noi. Le beatitudini per i poveri e le lamentazioni per i ricchi non vanno lette in chiave moralistica, quasi dicessero ciò che “deve fare” l’uomo. Dicono piuttosto cosa fa e come agisce Dio nella storia umana. Nella discesa dal monte, Mosè rivelò cosa doveva fare l’uomo; ora, nella discesa al piano, Gesù rivela cosa fa Dio stesso. Luca attualizza questa rivelazione per la sua chiesa e ne fa il fondamento del nuovo popolo in ascolto.

Cosa fa Dio nel mondo, qual è il suo intervento? È importante saperlo, per poterlo ascoltare, accogliere e portare frutto! L’intento del proclama è rivelarci il volto di Dio in Cristo, perché lasciamo trasparire sul nostro la gloria stessa del suo, che è quello del Figlio obbediente. La chiave di lettura di tutto il discorso al piano è cristologica-teologica: la vita e l’opera di Gesù manifesta il vero volto di Dio che nessuno mai ha visto (cf. Gv 1,18). Nel suo mistero di morte/esaltazione vediamo come Dio dona il Regno. Nella sua passione Gesù odiato, bandito, insultato, respinto e diffamato solidarizza con i poveri e si identifica con loro, lui che già prima era povero (9,58), affamato (4,2). Nella sua risurrezione realizza in prima persona la beatitudine, identificando a sé tutti i poveri, nella sazietà del banchetto messianico e nel riso di vittoria.

Il discorso di Luca è comprensibile solo ai discepoli. La Parola è rivolta a un “voi” ecclesiale, formato da quei “piccoli” ai quali è stato rivelato nello Spirito il Mistero della conoscenza e dell’amore mutuo Padre/Figlio (10,21s). È una parola indirizzata a chi, scoperto il tesoro, vuole viverne in pienezza i frutti, disposto ad abbandonare tutto ciò che è d’impedimento a questo. Dal punto di vista storico. Gesù si rivolge a quei poveri reali di tutti i tipi dei quali si è preso cura. Il suo “prendersi cura” di ogni miseria è il “suo” segno messianico (cf. 7,21-23). Sazierà col suo pane questi affamati (9,10-17), ed asciugherà con la sua consolazione le loro lacrime (7,11-17).

Questi “poveri”, interlocutori diretti di Gesù, in Luca diventano i discepoli, impersonati da “Teofilo” che desidera conoscere il Signore che già ama. Anche noi ascoltiamo la stessa parola perché, nell’obbedienza a lui, veniamo trasferiti e rapiti in Dio, trasformati in lui, “oggi” eterno di Dio, in cui è offerta la salvezza a tutti i perduti.

È da notare il tempo presente della prima beatitudine e della prima lamentazione. “Già ora” il Regno è dei poveri e “già ora” i ricchi se ne escludono con un surrogato di consolazione. Le altre due beatitudini/lamentazioni sono al futuro semplice: sono rispettivamente i frutti/surrogati del Regno che matureranno nel futuro. Ciò significa che con Gesù la storia presente è definitiva, ma non chiusa: è anzi definitivamente aperta verso il suo termine di salvezza. Questa tensione presente-futuro, tra un “ora” e un “dopo”, è lo spazio stesso della storia, luogo di decisione dell’uomo per accogliere la libertà di Cristo.

L’ultima beatitudine/lamentazione indica una situazione futura, ma che ben presto diventerà attuale, nel tempo della persecuzione. Allora sarà per il discepolo il suo presente di partecipazione o meno alla passione del Signore.

Le beatitudini si possono comprendere solo conoscendo che Dio è amore per tutti i suoi figli. La sua giustizia è togliere a chi ha e dare a chi non ha, in modo che si viva in concreto la fraternità. Il nostro

concetto di giustizia: “a ciascuno il suo”, più che sulla giustizia di Dio che è amore, si fonda sull’ingiustizia umana e ne codifica l’egoismo che la origina.

È utile notare che la distinzione poveri/ricchi è di facile lettura all’esterno. Difficilissima ne è la lettura all’interno del cuore dell’uomo: solo la Parola che vi penetra dentro discerne in noi tra la beatitudine e l’ahimè, recidendo dolorosamente in noi il male dal bene. È ingiusto fare delle beatitudini una lettura solo intimistica. È però stolto farne una “classista”, che vede solo il male fuori di sé e demonizza l’“altro da me” come nemico. In realtà ognuno di noi è combattuto tra l’avere, il potere e l’apparire da una parte e la chiamata del Signore alla povertà, al servizio e all’umiltà dall’altra.

Letture del testo

v. 20: “Gesù, sollevati i suoi occhi”. Gesù non parla dall’alto. La sua cattedra è trovarsi più in basso dei suoi ascoltatori. Questi sono quelli del v. 17: gli apostoli che sono scesi con Gesù dal monte, la folla dei discepoli e la moltitudine di popolo, qui chiamati “suoi discepoli” sui quali “solleva gli occhi”, come se fossero più in alto di lui. Effettivamente si è abbassato sotto di loro. Inoltre l’atteggiamento di “levare gli occhi” è tipico della preghiera verso Dio! Forse per indicare a noi dove possiamo vedere la sua presenza, dopo il suo abbassamento.

“*Beati i poveri*”. Se dico: “Beato te”, intendo dire “mi congratulo, mi felicito con te, ti faccio i miei complimenti per una cosa buona che ti è capitata”. Le beatitudini sono delle “felicitazioni”. I poveri di cui si parla non sono solo dei “poveri” in contrapposizione ai “ricchi”. Mentre ricchi sono quelli che hanno il tanto superfluo con poca fatica, poveri sono quelli che hanno il poco necessario con molta fatica (è il senso del latino *pauper*, la cui radice è comune con *paucum* = poco). Il termine greco *ptochoi* da cui “pitocchi” indica gli “indigenti”, quei poveri che mancano del necessario. Sono a un livello inferiore. Mentre i poveri, anche se poco, hanno qualcosa, i pitocchi non hanno niente: sono nullatenenti. La parola “pitocco” indica uno stato morale derivante da una situazione economica: non avendo concretamente nulla, il pitocco, per quanto si dia da fare, resterà sempre con nulla, e non potrà che vivere di dipendenza e di sottomissione. Non è persona! La parola greca *ptochós* deriva infatti da un verbo che significa “nascondersi”, “rannicchiarsi su se stessi per timore”. Gesù si congratula con costoro e fa loro le felicitazioni, perché a loro è donato il Regno. Dio compie in loro favore la sua promessa (cf. Is 61,1). Non perché siano bravi e abbiano quella povertà spirituale (= umiltà) che rende l’uomo gradito a Dio. Sono poveri reali che hanno fame e piangono. La loro beatitudine consiste nel fatto che Dio interviene in loro favore, perché è suo dovere difendere il povero. Infatti è padre e ama tutti i suoi figli. Il suo amore, non i loro meriti, lo fa intervenire in loro favore.

È necessario comprendere che l’amore si misura non dal merito ma dal demerito, non dall’amabilità ma dalla non amabilità, non dalla qualità ma dal bisogno. Diversamente non se ne capisce la sorgente, che è il cuore di Dio Padre, che ama ciascuno secondo il suo bisogno. Un amore secondo il merito diventa “meretricio”, desiderio e possesso, invece che grazia, dono e vita. I poveri sono quelli che, per definizione, sono nel bisogno. Per questo Dio interviene.

Luca, rivolgendosi ai discepoli questa beatitudine, suppone che siano realmente poveri. È l’evangelista che più insiste sulla povertà come espressione di dono e misericordia: cf. 3,11; 5,11.28; 6,30; 7,5; 11,41; 12,33a; 14,13.33; 16,9.13; 18,22; 19,8; At 2,44; 4,32.34; 9,36; 10,2.4.31. La chiesa madre di Gerusalemme era di “*anawim*”, di poveri di Dio, che dovettero essere soccorsi dalla solidarietà dei fratelli (At 11,29s; 24,17; 1Cor 16,1, ecc.). Anche la chiesa di Corinto era in prevalenza di poveri (1Cor 1,26ss). Questi sono vicini a colui che da ricco che era si fece povero per arricchire noi con la sua povertà (2Cor 8,9).

La povertà nell’AT era piuttosto una maledizione o uno scandalo. Solo secondariamente e più tardi fu vista come condizione che porta a confidare umilmente in Dio e nel suo intervento. Nel NT, alla luce della croce, la povertà assume un significato totalmente positivo. Nel suo aspetto di bisogno, dipendenza e disonore, porta, attraverso l’umiliazione, all’umiltà e alla fiducia in Dio. Al contrario

la ricchezza, attraverso l'autosufficienza, la sazietà e il riso di autocompiacimento, porta alla vanagloria, alla superbia e alla fiducia in sé.

“perché vostro è il regno di Dio”. È il motivo della beatitudine. È una bestemmia convalidare con queste parole di Gesù l'“alienazione religiosa” e la funzione consolatoria del paradiso, utile a mantenere l'ingiustizia sulla terra. Il fatto che Dio è povero e per i poveri, è motivo per lottare contro l'ingiustizia e ogni male che viene dalla sete di possesso e di potere. Il modo di questa “lotta” ce lo indica il messianismo povero e umile di Gesù, che si prende cura di chi sta male (cf. 7,22s). Che il Regno sia donato ai poveri, è l'esperienza stessa della chiesa di Luca: la parola è accolta dai poveri, e l'ascolto li rende tali, se prima non lo erano (19,1ss; At 2,45; 4,32ss). Pure le persecuzioni, promesse come beatitudine imminente nel v. 22, hanno contribuito a raggiungere questa povertà non solo affettiva, ma anche effettiva. Essa porta all'ascolto e alla sottomissione a Dio, alla speranza in lui e all'attesa del suo intervento.

Il regno di Dio significa il bene di tutti i beni, la somma dei desideri, delle attese e delle promesse di Dio. È il capovolgimento che Dio fa del regno dell'uomo, che noi facciamo e conosciamo bene! È l'oggetto primo della preghiera al Padre, come dono da invocare (11,2b). Perché il “regno di Dio” è “di Dio”: è la luce della sua misericordia, della sua giustizia e della sua pace. È Gesù stesso, che in sé lo ha pienamente compiuto attraverso il mistero della croce dove è stato vinto il male.

v. 21a: *“Beati quanti avete fame ora, ecc.”*. Si intende la fame reale, del povero che non ha da mangiare, non quella spirituale di Am 8,1s, propria del ricco ingiusto! È la fame di Lazzaro (il nome significa: “Dio è mio aiuto”) “bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco” (16,21), la fame dei poveri nel deserto che Gesù ha saziato (9,17), la fame che lui stesso ha scelto di condividere (4,2). Il povero, nelle culture di sussistenza, è colui che non ha da mangiare e non può materialmente saziarsi. La fame è la sua situazione costante: è un male endemico, che la comunità di Luca certamente conosce, come tutti i poveri del mondo. Infatti si rivolge ai discepoli che “ora” hanno fame. Si connota così la situazione attuale del discepolo: il Regno è già suo, ma il presente si contrappone ad un futuro di sazietà, ora solo promessa. Quando sarà questo futuro? Certamente, su un piano escatologico, è da porre già dopo la morte personale, per il singolo povero (16,19ss; 23,43), e dopo la fine del cosmo, a un livello generale, per tutto il mondo dei poveri. Come la meta a cui si tende è già operante all'inizio del cammino, così la promessa di sazietà dirige e qualifica il cammino storico presente. È il fine da Dio voluto per questo mondo, la sua volontà attuale e definitiva su di esso. Chi la capisce, ascolta e fa “ora” questa sua volontà. Il discepolo ha infatti la mano guarita: può operare come Dio, ed è chiamato a farlo subito.

Il futuro di sazietà, contrapposto al presente di fame, crea uno spazio di tensione. È il campo di libertà e di responsabilità di chi si impegna in favore dei poveri, in obbedienza a Gesù che per primo l'ha fatto. La storia stessa, questo tempo intermedio pieno di povertà, fame e pianto, è il luogo stesso in cui il credente è chiamato a esercitare la misericordia come Gesù. È su questa terra che si getta il seme dell'albero del Regno, non su un'altra ipotetica e migliore. Il presente è quindi lo spazio dell'impegno di fede del credente, che ascolta e fa la Parola (8,21; 11,27s). Così obbedisce al suo Signore ed entra nel suo “oggi” (Eb 3,7-4,14).

v. 21b: *“Beati quanti piangete ora”*. Il pianto è la manifestazione di dolore del povero affamato che, colpito da tutte le altre afflizioni, grida senza rimedio e piange. Il pianto denota l'impotenza davanti al male, l'essere schiavi e insieme ribelli e incapaci di uscirne. Poveri, affamati e piangenti sono in realtà un'unica categoria di persone. Anche Gesù piangerà (19,41), però non su di sé, ma per Gerusalemme. Sarà un pianto di misericordia per chi lo uccide, capace di asciugare ogni lacrima.

“riderete”. Non si intende tanto il riso di gioia continuo della situazione definitiva, ma il riso di sorpresa, esplosione incontenibile che si prova nel momento stesso della liberazione, in cui la situazione si capovolge (cf. Sal 126,2).

v. 22: *“Beati siete quando vi odieranno gli uomini, ecc.”*. Questa beatitudine, al futuro sulla bocca di Gesù, è diventata attuale per la chiesa di Luca. Il discepolo è associato al destino di passione del suo

maestro (Gv 15,18-21). Il mondo ama ciò che è suo (Gv 15,19) e odia i discepoli perché non sono del mondo (Gv 17,14-16).

“a causa del Figlio dell’uomo”. Tutto questo male viene ai discepoli per l’amore che portano a Gesù. Motivo di beatitudine è partecipare al suo mistero di persecuzione e di morte, con la certezza di partecipare alla vita (Fil 3,10s) di colui che amano. Infatti sono stati conquistati da lui (Fil 3,12) che è la loro vita (Fil 1,21ss). Nella persecuzione sono associati nel modo più profondo alla sua missione di salvezza. Paolo dice: “Compio in me quello che manca alla passione di Cristo” (Col 1,24).

v. 23: *“Rallegratevi in quel giorno, ecc.”*. Associati al Risorto che è il Crocifisso, i discepoli sentono di essere con lui e in lui sulla via della gloria del Padre. Questo è già un motivo di gioia attuale: non c’è più tensione tra un “ora” di lutto e un “allora” di gioia. Proprio “quel giorno”, che è l’ora del lutto e della persecuzione, diventa l’ora della gioia promessa dal Signore. Si gioisce e si fa festa di danza, perché la persecuzione è la garanzia che si è con lui (cf. At 5,41; Gc 1,2ss; 1Pt 1,6-9; Eb 12,4-13). Nella cosiddetta “piccola pentecoste” (At 4,23ss.), durante una persecuzione i discepoli capiscono di essere associati alla passione del Signore, e che ciò che avviene a loro è lo stesso mistero suo che continua in loro (vedi anche 2Cor 11,1-12,10).

v. 24: *“Invece: ahimè per voi, i ricchi... ecc.”*. C’è una contrapposizione esplicita: “invece”. Le felicitazioni per i poveri si fanno compianto per i ricchi. Vengono chiamati “voi” per simmetria con le beatitudini che sono rivolte al “voi” dei discepoli. In realtà il cuore “padronale” è sempre almeno in agguato anche nel discepolo.

“Guai” non è il grido di vendetta e di esultanza del vinto che si fa vincitore! Non c’è ricco peggiore del povero arricchito; non c’è vincitore più crudele del vinto che si prende la rivincita! È invece un lamento di compianto, che Gesù rivolge ai ricchi, per avvertirli di un male di cui non si rendono conto. Come si rallegra con i poveri, così si contrista per i ricchi. Infatti ama anche loro e vuol portarli alla conversione; sono tutti suoi fratelli, figli del “suo” Padre, che è unico per tutti! La conversione è possibile anche ai ricchi che incontrano Gesù (cf. Zaccheo in 19,1ss).

I beni sono un dono di Dio. Il “possederli” invece di “donarli” è chiudere il cuore alla misericordia verso i fratelli ed escludersi dal circolo della misericordia del Padre. L’uso corretto dei beni è indicato da Luca soprattutto al c. 16, dopo le parabole della misericordia (c. 15). Il male delle ricchezze non consiste nel fatto che siano cattive. Tutte le cose sono buone, “dono” di Dio all’uomo. Il loro “possesso” è cattivo perché le nega come dono. I beni posseduti non richiamano più il Donatore, e sono tagliati fuori dalla loro sorgente. Il dono sostituisce il Donatore, le cose diventano Dio, il loro possesso fine della vita, il loro accumulo surrogato di “consolazione”. Per questo rendono miopi sul vero senso della vita e delle cose stesse e chiudono l’uomo nell’idolatria.

Il povero spera necessariamente che qualcosa cambi, il ricco invece spera che nulla cambi. Sta chiuso nella presunta autosufficienza, aperto solo all’avidità di beni, che ha sostituito l’adorazione di Dio.

v. 25: *“ahimè per voi, che ora siete pieni... ecc.”*. Il ricco è sazio di quella pienezza che fa cessare ogni ricerca e porta alla stoltezza (12,20). “L’uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono” (Sal 49,13.21). A questa illusoria sazietà “ora” risponde la penuria di dopo, propria di chi non usa la ricchezza, sempre “disonesta” in quanto accumulata, per procurarsi amici che lo accolgano nelle dimore eterne (16,9.19-31). L’uso naturale dei beni, che sono doni, è usarli come dono. Solo così portano al fine, che è amare e donare tutto a Dio e ai fratelli. Ogni altro uso è contro la natura delle cose e porta alla distruzione del creato. Infatti tutte le cose vanno usate tanto quanto aiutano a conseguire il fine per cui siamo creati. Ogni altro uso non è onesto.

v. 25b: *“ahimè per voi, che ora ridete, ecc.”*. La sazietà porta al sorriso di autocompiacimento. Di esso è piena la bocca dello stolto, che si compiace di se stesso e si sente autosufficiente (12,19). Come la povertà, attraverso il bisogno e l’umiliazione, porta all’umiltà e alla comunione con colui che è mite e umile di cuore (Mt 11,29), così la ricchezza, attraverso la sazietà, porta all’autosufficienza e alla vanagloria (v. 26). Questa impedisce la fede: “Come potete credere, voi che prendete gloria gli

uni dagli altri e non cercate la gloria che viene da Dio solo?” (Gv 5,44). Dio resiste ai superbi e agli umili fa i suoi doni.

v. 26: “*ahimè, quando di voi bene diranno, ecc.*”. Ora non si parla forse più tanto dei ricchi, quanto di coloro che cercano di sfuggire all’odio e alla persecuzione che incontra chi segue il Signore e la sua parola. Sono quanti cercano riconoscenza e lode e, invece di servire la verità, se ne servono a proprio vantaggio e la volgono e rivolgono come vogliono.

È l’atteggiamento dei falsi profeti (Is 30,9ss; Ger 23,17ss); ed è l’atteggiamento dei farisei, che “amano la gloria degli uomini più di quella di Dio” (Gv 12,43). Per questo non possono accettare Gesù, che è la gloria che viene da Dio (cf. Gv 5,44). È l’atteggiamento di “protagonismo” (= ipocrisia) dal quale i discepoli devono guardarsi (cf. 9,46; 12,1; 20,45ss; 22,24-27) e che facilmente li tenta. Contro di essi, tra i tanti avvertimenti, mette in guardia la parabola sulla scelta dei posti (14,7-11).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Quando Gesù aveva ormai discepoli che lo seguivano e stavano accanto a lui nel suo peregrinare sulle strade della Galilea per annunciare la venuta del Regno, ecco imporsi una scelta, un’elezione. Gesù non è solo ma ha una comunità che deve apparire come una personalità corporativa, capace di rappresentare il popolo di Israele, il popolo delle dodici tribù in alleanza con il Signore.

Per operare questo discernimento, Gesù sale sul monte come un tempo aveva fatto Mosè (cf. Es 32,30-34,2), e in quel luogo solitario ma propizio all’ascolto del Padre prega. Secondo Luca nei momenti decisivi della sua missione Gesù entra sempre in preghiera, cerca la comunione con il Padre e cerca di discernere la sua volontà. Da questa intensa esperienza di ascolto egli matura la sua decisione di chiamare a sé e dunque di scegliere tra i suoi seguaci dodici uomini che saranno da lui inviati (apóstoloi) e avranno come compito la missione di annunciare il regno di Dio insieme a Gesù stesso. Ecco dunque Gesù scendere dal monte con la sua comunità “istituita” e raggiungere una pianura dove trova molti ascoltatori, tra i quali numerosi malati che chiedono la guarigione e la liberazione dal potere del male (cf. Lc 6,18-20). Gesù è un vero rabbi, un vero profeta, e molti percepiscono che è abitato da una forza (dýnamis) portatrice di vita. In questo contesto Gesù vede attorno a sé i suoi discepoli e indirizza loro le beatitudini. Si tratta di un modo di esprimersi ben attestato in Israele (cf. Is 30,18; 32,20; Sal 1,1; ecc.): esclamazioni, grida cariche di forza e speranza, indirizzate a qualcuno per attestargli che ciò che lui vive o compie è benedetto da Dio, il quale porterà a termine l’opera in modo imprevedibile. In ogni beatitudine è pertanto implicata una promessa di intervento da parte di Dio.

Nel vangelo secondo Luca le beatitudini sono quattro e risultano differenti dalla versione di Matteo, che ne contiene nove (cf. Mt 5,1-11). In Luca sono espresse alla seconda persona plurale, indirizzate direttamente ad ascoltatori presenti nell’uditorio di Gesù e indicano una situazione concreta come la povertà, la fame, il pianto, la persecuzione; le beatitudini secondo Matteo mettono invece in risalto le condizioni spirituali dei beati, quali la povertà di spirito, la mitezza, la fame e sete di giustizia, la misericordia, la purezza di cuore...

Abbiamo dunque due testimonianze, due interpretazioni delle beatitudini pronunciate da Gesù, che sono complementari e ci permettono di conoscere in modo più ricco e profondo il messaggio che dà forza, convinzione e speranza ai discepoli. Certo, nell'ascoltare queste beatitudini e ancor più nell'annunciarle mi bruciano le labbra: Gesù, infatti, si rivolge a poveri, affamati di pane, piangenti e perseguitati, mentre io non posso collocarmi tra questi destinatari del Regno. Ascoltiamole dunque ancora una volta, lasciamo che ci interrogino, che ci feriscano al cuore e cerchiamo di non essere scandalizzati dal loro radicalismo: le beatitudini non sono etica e morale, ma sono rivelazione, sono annuncio da accogliere o rigettare, esprimono la logica e la dinamica del regno di Dio. Quel Regno che noi dobbiamo cercare per prima cosa (cf. Lc 6,31; Mt 6,33) nella consapevolezza che Gesù è la buona notizia, il Vangelo di Dio per noi.

La prima beatitudine è indirizzata a “voi che siete poveri”, cioè ai discepoli di Gesù che in tutto il vangelo appaiono come poveri: essi hanno abbandonato tutto, si sono spogliati addirittura della famiglia e, fatti poveri, seguono il Messia povero. Certo, le parole di Gesù trascendono i suoi discepoli storici e sono indirizzate alla chiesa, costituendo un principio di *krísis*, di giudizio: questi poveri reali, concreti, ai quali Gesù ha rivolto la beatitudine-felicità, sono nella chiesa? La chiesa è la comunità dei poveri ed è povera? Domande che, significativamente, Luca si pone nella seconda parte della sua opera, gli Atti degli apostoli, dove la povertà e i poveri sono creditori della condivisione, della *koinonía*, affinché “nessuno di loro fosse povero” (cf. At 4,34).

Questa prima beatitudine – va ammesso – è paradossale. Com'è possibile affermare: “Beati i poveri”? Eppure essa risuona in questo modo perché vuole indicare che non è la povertà a rendere beati i poveri, ma la condizione della povertà permette loro di invocare, desiderare, discernere il regno di Dio. I poveri sono quelli che invocano che a regnare su di loro sia Dio, non il denaro, non i potenti di questo mondo. In tal modo diventano “significanti”, fanno segno verso il regno di Dio con una forza più efficace di quella di ogni possibile comunicazione verbale. I poveri sono segno dell'ingiustizia del mondo e, insieme, sacramento del Signore Gesù, il quale “da ricco che era si fece povero per noi, per farci ricchi della sua povertà” (cf. 2Cor 8,9). I poveri – e bisogna renderli vicini, ascoltarli e conoscerli per poterli interpretare – sanno riconoscere che il regno di Dio è per loro e questa è la beatitudine che nessuno potrà mai strappare dal loro cuore. Verrà il regno di Dio con l'instaurazione della giustizia, e allora la *koinonía* sarà piena.

Come i poveri reali e concreti, anche quelli che hanno fame e conoscono la minaccia della morte per mancanza di cibo e di acqua sono beati. Perché? Perché ora sono in questa condizione, ma il Dio liberatore agisce in loro favore. Come Luca ha attestato nel Magnificat cantato da Maria (cf. Lc 1,46-55), donna umile, povera e credente, Dio con la forza del suo braccio disperde i potenti e annulla i loro piani, rovescia i potenti dai troni e innalza gli umili, ricolma di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote. Ci sarà una sazietà per chi ora soffre la fame! Questa è la giustizia che si esprimerà

nel giudizio di Dio, un giudizio che ci dovrebbe avvertire, perché sarà nella misericordia se avremo avuto misericordia di chi soffre accanto a noi. Non possiamo pensare che le omissioni siano meno gravi di un'azione che provoca morte: chi vede l'affamato e non lo sazia è come uno che gli dà la morte, è un assassino del fratello!

Consideriamo la terza beatitudine, quella relativa a chi piange, forse in modo meno temibile, perché prima o poi piangiamo tutti. Qui però la contrapposizione va letta tra chi trascorre la vita nel lamento e chi invece vive da gaudente; tra chi conosce solo il duro mestiere di vivere e chi è esente da fatiche, pesi e sofferenze, perché carica gli altri dei suoi pesi delle sue fatiche. In sostanza, tra oppressi e oppressori. La gioia e il canto sono dunque la promessa di Dio anche per quanti sono oppressi.

Infine, l'ultima beatitudine lucana è indirizzata ai perseguitati a causa di Cristo e del suo messaggio. Sì, ci sarà persecuzione per chi porta il nome di cristiano, ci sarà ostilità, disprezzo e insulto: se infatti è avvenuto così per Gesù, il maestro, potrà forse avvenire diversamente per i discepoli? Con questa beatitudine Gesù intravede il futuro e noi sappiamo come ciò è sempre accaduto e accade oggi più che mai, per molti cristiani sparsi nel mondo. Costoro possono esultare ed essere gioiosi, perché la persecuzione testimonia l'appartenenza a Cristo di chi è osteggiato e gli assicura la ricompensa del regno dei cieli.

In Luca alle beatitudini seguono i "guai" (Ouaì hymîn!), grida di avvertimento per quanti si sentono autosufficienti. Si faccia però attenzione: non si tratta di maledizione, come spesso si dice o si traduce, ma di constatazione e lamento! Constatazione che chi è ricco, sazio e gaudente non capisce, non comprende (cf. Sal 49,13-21), non sa di andare verso la rovina e la morte, una morte che vive già nel rapporto con i propri fratelli e le proprie sorelle. Questi "guai" sono eco degli avvertimenti dei profeti di Israele (cf. Is 5,8-25; Ab 2,6-20), sono un richiamo a mutare strada, a cambiare mentalità e comportamenti, sono un vero invito alla vita autentica e piena.

Se ha una vita fedele e conforme a Cristo, il cristiano non si attenda che gli vengano tolti i sassi dal cammino. Al contrario, facilmente gli verranno scagliati addosso: se infatti è "giusto", sarà odiato e non si sopporterà neppure la sua vista (cf. Sap 1,16-2,20). Ricordiamo infine anche il "guai, quando tutti diranno bene di voi", perché come Gesù è stato "segno di contraddizione" (Lc 2,34), così lo è il cristiano, se è conforme a lui.

SPUNTI PASTORALI

1. Le Beatitudini sono un costante e radicale esame di coscienza dell'essere cristiano. È l'unità di misura dell'autenticità e della globalità della nostra esistenza cristiana. Luca sottolinea la dimensione «sociale» e vitale di questa proposta fondamentale. Anche il mistico islamico Al-Ghazali ricordava nella sua Lettera al discepolo che «la fede ha tre dimensioni: fede è parola con la bocca, fede è verità col cuore, fede è opera coi fatti».

2. La fede in Dio (vedi soprattutto la prima lettura) e l'amore per il prossimo (la giustizia) sono i due cardini delle Beatitudini. I Proverbi ricordano che «c'è gente i cui denti sono spade e i cui molari

sono coltelli per divorare gli umili eliminandoli dalla terra e i poveri in mezzo agli uomini» (Pr 30,14). L'uomo delle Beatitudini è inseparabile dai poveri, dagli afflitti, dai perseguitati, dagli affamati.

3. Il Cristianesimo è la proclamazione di un nuovo ordine di rapporti umani. La risurrezione di Cristo coinvolge l'essere intero, cosmo, società, individui. I «guai» del vangelo odierno sono uno squillo di tromba perché con spirito profetico tutti i credenti si lancino nella costruzione di un mondo diverso da quello folle e disumano che finora gli uomini stanno edificando. Anche se nella storia la forza dell'evangelo sembra perdente contro la mostruosa potenza delle armi, essa è seme dirompente e destinato a divenire albero gigantesco. Bellissime le parole di Dostoevskij nei Fratelli Karamazov: «Sì, noi, i forzati, saremo uomini sotterranei, privati della libertà, tenuti a catena, ma nel nostro dolore risusciteremo alla gioia senza la quale l'uomo non può vivere né Dio può esistere, poiché è Lui che dona la gioia, è quello il suo grande privilegio. Signore, che l'uomo si consumi in preghiera. Un forzato non può vivere senza Dio, ancor meno di un uomo libero. E allora noi, uomini di sotterra, dalle viscere della terra faremo salire un tragico inno al Dio della gioia. Viva Dio e la sua divina gioia. Io l'amo».

Preghiera finale

Preghiera per la XXX Giornata Mondiale del Malato

Padre misericordioso, fonte della vita, custode della dignità di ogni persona, ricolmaci della tua misericordia e fa' che, camminando insieme, possiamo testimoniare la tua predilezione per chi è rifiutato, sofferente e solo.

Sostieni sempre medici, infermieri, sanitari e tutti i curanti.

Signore Gesù, umiliato e crocifisso, custode dell'umana sofferenza, insegnaci a servire e amare ogni fratello e sorella.

Tu che hai sperimentato il dolore e l'abbandono, accompagna tutti i malati e sofferenti nel corpo e nello spirito e insegnaci a scoprire il tuo volto in ognuno di loro.

Spirito Santo, nostro paraclito, custode dell'umanità bisognosa di cura e di amore, soccorri la nostra debolezza e vulnerabilità, accogli le nostre quotidiane fatiche e sofferenze, donaci la speranza dell'incontro beato per l'eternità.

Maria, testimone del dolore presso la croce, prega per noi. Amen.